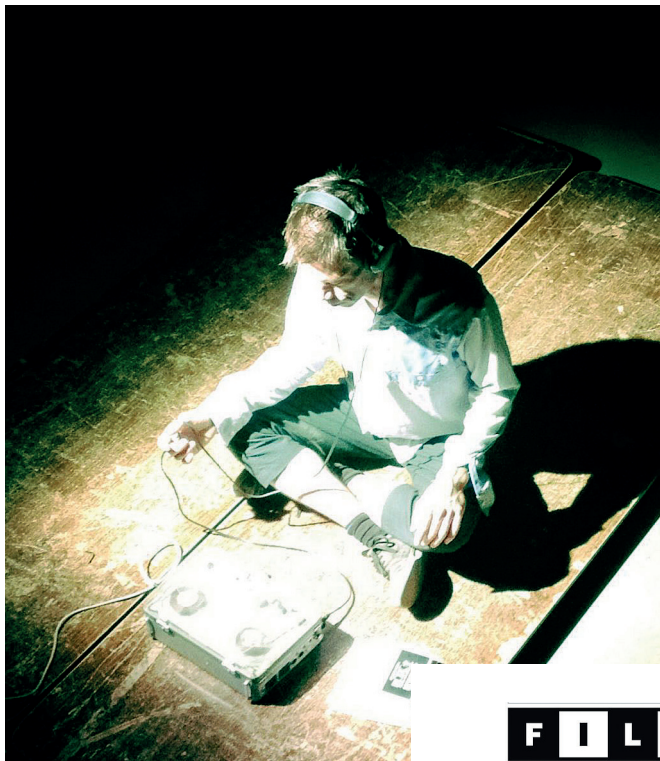




FILMMAKER

DAL 15 AL 24 NOVEMBRE,
A MILANO (SALE ARCOBALENO
E BELTRADE), È TEMPO
DI FILMMAKER FESTIVAL,
CHE OMAGGIA ALAIN CAVALIER

di ROBERTO MANASSERO

IL CINEMA AD ALTA VOCE



Buona parte dell'opera di Alain Cavalier, a cui dal 15 al 24 novembre FilmMaker Festival dedicherà un omaggio, ruota attorno a una paura (e a un desiderio) che già nel lontano 1979, con *Ce répondeur ne prend pas de messages*, il regista francese oggi ottantottenne affrontava di petto: la paura (e il deside-

rio) del buio dell'immagine, in quel caso tradotta letteralmente dal personaggio-autore che dipingeva di nero tutte le finestre della sua abitazione. Nel corso del tempo, e soprattutto da *La rencontre* (1996) in poi, con l'abbandono della pellicola degli esordi in epoca nouvelle vague e dei suoi film più famosi (*Thérèse*, 1986, e *Libera me*, 1993) in favore di formati più leggeri - l'Hi8, il Mini-DV o l'HD -, Cavalier ha accentuato l'idea di confrontarsi con i limiti di una visione incerta della realtà. I suoi diari per immagini, i suoi ritratti, i suoi ricordi evocati da oggetti, fotografie, lettere, e poi da luoghi - case, soprattutto, ma anche camere d'albergo, cinema, giardini, stazioni del metrò - comunicano il bisogno di filmare tutto per paura di non cogliere nulla. La presenza dello stesso regista all'interno di molti suoi film, come corpo che si guarda filmare in specchi o schermi e come onnipresente voce over, svela la volontà di fermare in prima persona il senso fuggevole della realtà. E, non da ultimo, anche una strana sfiducia nelle sue stesse immagini, come se queste fossero incapaci di comunicare se lasciate a se stesse. La paura del buio è naturalmente attrazione per l'invisibile e per il non-detto, ai quali Cavalier cerca di dare forma inseguendone le apparizioni improvvise e



In queste pagine,
alcuni film di
Filmmaker Festival
2019: da sinistra,
Father Audition,
Nomad, *A Dog Called
Money* e, qui sotto,
Felix in Wonderland.
A pagina 18, in
basso, Alain
Cavalier, omaggiato
in questa edizione

inattese di fronte alla camera. *Le paradis* (2014) è costruito su questo approccio trascendentale all'immagine, con il montaggio intimo e intuitivo che ripercorre miti e cosmogonie a partire da oggetti del quotidiano, e prima ancora *Le filmeur* (2005) rimanda fin dal titolo all'atto di filmare (non dirigere, non mettere in scena: filmare) recuperando così letteralmente il concetto di *caméra-stylo*, sempre più immediata ed estemporanea con il passare degli anni. Come dimostrato dall'ultimo *Être vivant et le savoir* (2019), realizzato per un'amica scomparsa e simile a *Irène* (2009), dedicato invece alla moglie Irène Tunc, morta in un incidente stradale nel 1972, spesso un film di Cavalier è in realtà il racconto del fallimento di un altro film - un fallimento in itinere generato dal montaggio. Se l'immagine e la parola provano a recuperare il sentimento del tempo (e talvolta anche il suo contrario, il tempo di un sentimento), per Cavalier il montaggio serve a mettere in crisi il materiale filmato. Senza una chiara dimensione narrativa, privo di un'impostazione di messa in scena e talvolta di un confine fra vita e finzione (*René*, 2002, o *Pater*, 2011), il suo cinema si costruisce, così, stacco dopo stacco, movimento con movimento. Cavalier pensa, parla, gira e monta ad alta voce: non potrebbe tacere, durante i suoi film, perché se smettesse di parlare, smetterebbe anche di pensare, dunque di filmare, e molto probabilmente di vivere **TV**



TUTTO DA VEDERE

Abbiamo parlato dell'edizione 2019 di **Filmmaker**, e della sua identità di festival, col suo direttore **Luca Mosso**.

Cos'è Filmmaker Festival?

Non è un festival di documentari. È un festival che si sofferma sulla non-fiction perché è l'area più interessante dal punto di vista formale e con la maggior ampiezza di modi per affrontare il reale. Dispositivi, stile, poetiche autoriali, cancellazione dell'autore: tutto ciò di cui discutiamo a livello teorico, trova espressione nel cinema del reale.

Com'è il programma di questa edizione?

L'abbiamo costruito ancorandoci alla tradizione di un festival nato nel 1980 e guardando con libertà

al cinema d'oggi. Grazie a un comitato di selezione vario, che per scarti generazionali e interessi rappresenta diverse tendenze della ricerca. Tutto il programma è una macchina per generare idee sul cinema.

Per esempio?

L'apertura con *Nomad* di Herzog, che con il suo attraversamento a piedi della realtà offre la linea guida del festival, presente nel film che gli abbiamo abbinato, *Energica avanzata contro i ribelli* di *El Baruni* di Luca Comerio del 1912, da poco riscoperto, o nella selezione di cinema sperimentale *Walking Cinema*. Oppure la chiusura con *Vitalina Varela* di Pedro Costa, o *Être vivant et le savoir* di

Alain Cavalier (vedi da pag. 16, *ndr*), cineasta che finché farà film avrà un invito da Filmmaker. Per quanto riguarda il concorso, citerei l'italiano *L'invincibile* degli Zapruder, un gesto filmico entusiasmante in cui la teoria si concretizza nella messinscena, e i lavori di autori che seguiamo da tempo: Lech Kowalski, Marie Loiser, Abbas Fahdel...

Il rapporto di fiducia con autori e pubblico: è questo il segreto di un festival che dura nel tempo?

In un festival la visione collettiva, l'incontro con l'autore, il rapporto costruito negli anni con il pubblico sono tutti modi per combattere la solitudine digitale. E se ci si organizza, la cosa funziona. www.filmmakerfest.com **R.M.**